

paesi o a quelli che si riterranno, ma che si ricordi del disegno di quella a sei, di Altiero Spinelli, di Einaudi, di Sturzo.

Noi verdi insomma siamo per un'Europa politica, che abbia una Carta costituente, per un processo politico costituente in un'Europa unica: non è ancora quella di Amsterdam. In questa direzione va l'impegno dei verdi nel Parlamento italiano e nel Parlamento europeo (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Fei. Ne ha facoltà.

SANDRA FEI. Presidente, onorevoli colleghi, Amsterdam ha rappresentato un'occasione perduta. È doveroso ammetterlo, ma soprattutto dichiararlo apertamente. È giusto che il cittadino sappia che gli Stati membri europei, Italia inclusa, non sono stati in grado di contrattare nulla di più dell'unione monetaria europea — a parte alcune cose che giustificano il trattato — nonostante mesi e mesi di lavori con la Conferenza intergovernativa. Stiamo ratificando un trattato deludente e poco c'è da dire sul provvedimento stesso, a parte ciò che già è stato detto in Commissione e che il presidente Occhetto ha riferito molto correttamente, visto anche che il nostro sistema di ratifica, tutt'altro che democratico, non concede spazio a nulla.

Certo, lo spazio, nella fase ascendente, ci sarebbe stato, persino in questo Parlamento, ma durante il processo di costruzione delle politiche da portare in seno alla Conferenza intergovernativa due sono stati gli handicap insormontabili. Il primo: una maggioranza così disomogenea e poco concorde ha portato a dare troppo spesso indicazioni al Governo con documenti che erano frutto di assurdi compromessi all'interno della stessa maggioranza, nel tentativo di non far risaltare le divergenze interne. Il secondo: il Governo, secondo ciò che resterà come il marchio di questa legislatura, non si è mai attenuto strettamente alle indicazioni del Parlamento, neppure laddove poteva esserci intesa tra

maggioranza ed opposizione. Per il Governo ricevere le indicazioni del Parlamento per le trattative da portare avanti in sede europea, era soltanto un atto — almeno finora — imposto dal regolamento, assolutamente privo di interesse, *pro forma* e noioso. A questo si è aggiunta probabilmente una dose tuttora eccessiva di provincialismo di buona parte della classe politica, incapace di considerare il futuro come una realtà che va oltre le poche settimane o di avere una visione della politica (politica europea in particolare) che vada oltre gli interessi strettamente particolari.

È mancata quindi, in tutto il processo preliminare al compimento del trattato che oggi discutiamo, la necessaria collaborazione tra soggetti politici e tra Governo e Parlamento, il tutto aggravato da un'eccessiva indipendenza del Governo, almeno a mio parere — negazione di quel poco di democrazia per l'assunzione di decisioni in sede europea — assistito da una burocrazia ministeriale non sempre all'altezza della situazione che a tutt'oggi rifiuta di andare al ritmo con i tempi.

Alleanza nazionale lo rileva da tempo e in questo caso coglie l'occasione per ribadirlo: il mondo sta accelerando, la società va a grande velocità, la politica è troppo lenta, incapace di guardare al futuro e di programmarlo. Tutti dobbiamo prenderne coscienza. Non si può più accettare — noi cittadini europei — di procedere così lentamente come l'Europa ha fatto negli ultimi decenni. Per il bene dei nostri figli dobbiamo fare di tutto perché l'Europa possa essere protagonista del cambiamento che sta avvenendo nel mondo. Il trattato di Amsterdam va ovviamente ratificato, ma è già vecchio, quasi inutile ed è la prova tangibile non solo di un'occasione mancata, come ho già detto ma anche del tempo perduto e da recuperare.

Alla luce degli obiettivi che gli stessi Governi europei si erano assegnati, nessun serio passo avanti è stato compiuto per realizzare l'Europa dei cittadini, un'unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa, come recita il Trattato di

Maastricht, il vero completamento dell'unione monetaria, colmando il deficit di democrazia dell'Unione.

Dove sono le decisioni rilevanti e sicure per affrontare le sfide del prossimo millennio (e se ne parla tutti i giorni): la disoccupazione, la costruzione di un nuovo ordine internazionale, lo sviluppo sostenibile e via dicendo? Dove sono quelle di adeguare le istituzioni comunitarie all'allargamento? È come se oggi stessi ratificando l'incertezza del nostro avvenire di cittadini europei, che già pesa enormemente sullo stesso futuro della moneta unica europea.

Cari colleghi e Governo, è urgente costruire la strada per le nuove istituzioni democratiche europee e — mi rivolgo a tutti gli italiani, ai giornalisti, agli intellettuali — l'ormai grave problema della necessità di una Costituzione europea che rinnovi le proprie istituzioni su autentiche basi democratiche, non appartiene più alla politica dei massimi sistemi, ma alla gestione della vita quotidiana di ogni cittadino italiano e in quanto tale europeo.

Sono convinta che non sia superfluo ricordare qui che le istituzioni europee tuttora vigenti, Jean Monnet le aveva proposte nel 1973 ai Capi di Stato e di Governo come un Governo europeo provvisorio, il cui compito avrebbe dovuto essere quello di completare la difficile fase di transizione tra sovranità nazionale e sovranità comune. La fase transitoria è finita, l'inadeguatezza delle istituzioni, del Consiglio europeo in particolare, certamente dovuto in gran parte a fatti strutturali e contingenti, è ormai lampante. Il processo di unificazione è paralizzato e l'inerzia — non credo di insegnare alcunché a nessuno — è la peggior forma di Governo.

Per fare uscire l'Unione europea dalla crisi di ingovernabilità sancita più che mai in questo trattato e presto aggravata dall'allargamento, occorre un atto fondatore specifico, per riprendere le parole di Jean Monnet.

Sono anni che alleanza nazionale spiega e sostiene l'insostenibile incompa-

tibilità fra la moneta unica e le attuali istituzioni. Moneta unica significa sovranità europea e un potere sovrano non può essere lasciato in balia di burocrati la cui competenza tecnica non potrà mai supplire l'irresponsabilità politica. La legittimità democratica dell'Unione si impone oggi con evidenza, nonostante sia ignorata o si faccia di tutto per farla ignorare dall'opinione pubblica.

Con la moneta unica chi sarà politicamente responsabile della politica economica europea? Una sommatoria di Governi nazionali non è un Governo europeo. Come farà l'euro a competere con il dollaro? Il dollaro, infatti, è lo strumento della politica monetaria del Governo americano; l'euro, invece, sarà lo strumento di un Governo fantasma. Non dimentichiamo, signori, che un popolo senza istituzioni e senza Governo non esiste, non ha volontà e non ha voce.

Il Governo che mi sta ascoltando vorrà difendersi asserendo di aver sostenuto, nella fase di costituzione del trattato, l'importanza della riforma delle istituzioni europee e di essere stato tra i pochi, insieme a Francia e Belgio, a mettere l'accento sulla questione. È vero, ma sono due le obiezioni che mi permetto di rivolgergli. In primo luogo, come ho spiegato poc'anzi, sono venticinque anni che andiamo avanti con un Governo europeo provvisorio. Quindi, non si tratta di riformare, quanto piuttosto di costituire. In secondo luogo, anche se la posizione italiana è stata fatta rilevare ad Amsterdam, ciò non era sufficiente. È ora che il Governo si renda conto che, se è convinto delle proprie posizioni e delle decisioni da prendere in seno all'Unione europea, non basta fare dichiarazioni — atteggiamento passivo — ma che è necessario agire acquisendo, mediante un preciso e mirato lavoro di contatti con altri Stati membri, i consensi necessari alla realizzazione di ciò che si desidera raggiungere.

Visto il modo di operare del Governo in carica in un momento così cruciale per l'Europa, viene alla mente una considerazione: forse il Ministero degli esteri non è più all'altezza di portare avanti da solo un

compito improprio. Personalmente sono convinta che nel nostro paese si faccia sempre più rilevante, come in altri paesi europei, la necessità di istituire un vero e proprio ministero per le politiche europee, con portafoglio ed in grado di servirsi di strutture adeguate e competenti per occuparsi con tempestività e cognizione di causa sia della fase ascendente che di quella discendente. Solo così e con l'apporto della diplomazia si potrà portare avanti un lavoro costante di acquisizione e di collaborazione con gli altri Stati membri e di tutela dei diritti del cittadino italiano europeo.

A quest'ultimo proposito intendo sviluppare un altro tema importante, che è spesso oggetto di dibattiti all'estero e che nel nostro paese troppo spesso si cerca di evitare: la questione della partecipazione all'Unione europea che implica il rispetto dei diritti del cittadino italiano in quanto europeo. Banale? Non del tutto, cari colleghi.

Partecipazione significa rispetto delle regole, partecipazione significa rispetto degli impegni presi e sottoscritti. In ciò, i dati pubblici lo confermano, l'Italia non brilla certo per eccellenza. Negli ultimi decenni l'Italia non ha saputo rispondere alle sollecitazioni dell'Unione europea sia in termini di recepimento delle direttive — a tale proposito va osservato che la stessa legge comunitaria non è certo più all'altezza della situazione, anzi spesso appare un inganno, perché in essa vengono inserite delle direttive che nessuno si preoccupa di attuare — sia in termini di utilizzo di risorse messe a disposizione.

La conseguenza di un simile comportamento è la progressiva perdita di credibilità dell'Italia in Europa, che a sua volta implica due ulteriori conseguenze negative: in primo luogo, una decrescente capacità di incidere sui processi decisionali comunitari in tutti i campi; in secondo luogo, un progressivo affievolirsi del concetto di Europa come fonte di risorse atte a sostenere lo sviluppo del paese.

Questo comportamento, tendente alla non partecipazione, deve essere spezzato.

Il Governo è il primo che deve dimostrare una volontà solida e decisa al riguardo. Solo così, invece di accontentarci di prendere posto in Europa tra i banchi di chi alza semplicemente la mano ed eventualmente solleva un'obiezione o fa una puntualizzazione, potremo permetterci di incidere sulla gestione effettiva delle risorse, ma soprattutto di accedere alle decisioni sui meccanismi di *policy making*, tutelando in questo modo più da vicino i diritti dei cittadini. Se il Governo si assumerà questa responsabilità — eventuale ardua da verificarsi, visto che finora non l'ha fatto — allora sono certa che l'informazione che giungerà ai cittadini italiani sarà all'altezza del loro essere europei e che la tutela dei loro diritti in quanto cittadini europei sarà tangibile e generalizzata.

Infine e per completezza, rivolgo un appello alla magistratura, quale prima garante dei diritti attribuiti al cittadino italiano dall'Unione europea per farlo sentire veramente parte della stessa comunità.

Troppo spesso ancora oggi i magistrati giudicano senza dimostrare conoscenze specifiche, cercando persino soluzioni antitetiche a quelle per le quali l'Italia stessa si è impegnata nei confronti degli altri Stati membri e dei propri cittadini.

Infine, ratifichiamo pure questo misero trattato ma non dimentichiamo che l'obiettivo punta molto più in alto. Alleanza nazionale intanto si impegna affinché nella prossima legislatura europea si arrivi ad una vera costituzione europea che sancisca solide basi per percorrere finalmente al ritmo dei tempi la strada del sogno europeo del nuovo millennio (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, dei quindici minuti che rifondazione comunista ha a disposizione utilizzerò non più di cinque-sei minuti in questa fase, riservando il resto del tempo alla dichiarazione di voto finale.

Anch'io desidero rilevare che è stato un gravissimo errore aver sottovalutato il dibattito sul trattato di Amsterdam che avrebbe potuto farci riflettere in misura più approfondita sulla politica estera italiana. Un dibattito di questo genere avrebbe meritato un'altra attenzione da parte del Parlamento italiano anche perché ci avrebbe consentito di individuare i limiti di tale politica, limiti peraltro già indicati dal presidente Occhetto.

Rispetto al Trattato di Maastricht ci troviamo di fronte ad una nuova sensibilità che va emergendo in Europa, interpretata soprattutto dal Governo francese, diversa dalla linea teleologicamente monetarista, che tende a dare un governo politico alla moneta unica nel tentativo di sottrarre la gestione alla sola Banca centrale europea, ponendo così in campo la necessità che la politica monetaria tenga conto delle convenienze materiali e dei bisogni delle popolazioni. Di qui la necessità di una rottura, attraverso una politica comune, del *dumping* fiscale fra i vari paesi dell'Unione europea affinché questi possano praticare una politica che alleggerisca il prelievo sul lavoro e lo sposti sulle rendite finanziarie, sulle speculazioni, sul profitto capitalistico.

Un altro punto di riflessione riguarda la possibilità che l'Unione europea contesti le politiche di liberalizzazione dei movimenti di capitale e degli scambi, portate avanti dall'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) ed imposte a larga parte del mondo dal Fondo monetario internazionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (ore 13,10)

MARIO BRUNETTI. Non possiamo far passare sotto silenzio, in questa occasione, il fatto gravissimo che i rappresentanti dei Governi stiano per negoziare un nuovo accordo internazionale che sarà ancora più devastante. Mi riferisco all'accordo multilaterale degli investimenti (AMI) che, se attuato, ridurrebbe i Parlamenti a puri simulacri dominati dalla prepotenza delle

multinazionali e dalla sacrale onnipotenza del profitto. Se questo accordo non venisse fermato, come noi chiediamo al Governo italiano, non sarebbe più possibile — con la sua entrata in vigore — per gli Stati nazionali adottare politiche di difesa dell'ambiente e delle condizioni del lavoro (alcuni elementi devastanti, tra l'altro, venivano richiamati dal collega Martino) perché tutto sarebbe subordinato alla priorità del mercato, compreso il problema della difesa dei diritti umani, già oggi così largamente e drammaticamente violati.

Vi è la necessità di porre al centro anche della politica di mercato il problema delle persone e dei loro bisogni, il problema del sud del mondo, quello dell'autosufficienza alimentare di ogni paese, la cancellazione del debito dei paesi poveri, il trasferimento di tecnologie e di risorse dal nord al sud, la tutela ambientale, il rilancio della cooperazione per un nuovo sviluppo. Di tutto questo l'Unione europea deve chiedere che si tenga conto nei movimenti di capitale.

L'ultima osservazione che intendo fare riguarda la permanenza nell'articolo J7 del trattato di Amsterdam di una grande ambiguità nei ruoli e nei confini tra l'Unione europea, l'Unione europea occidentale e la NATO. Come sappiamo tutti, all'Unione europea appartengono paesi che non aderiscono né all'Alleanza atlantica né all'Unione europea occidentale; questo capitolo del trattato rappresenta a nostro avviso una forzatura perché, da una parte, rischia di creare lacerazioni all'interno della stessa Unione e, dall'altra parte, crea una Europa del tutto subalterna agli Stati Uniti sul piano della politica militare. Quando parliamo, per esempio, della necessità di un superamento della NATO e della UEO pensiamo e poniamo appunto il grande tema del ruolo autonomo dell'Europa, che su questo terreno potrebbe attribuire all'OSCE tutti gli strumenti necessari a garantire cooperazione e sicurezza a tutti i paesi del continente. Ciò richiama alla nostra valutazione il problema del conferimento al Parlamento europeo di poteri di controllo

e di indirizzo della politica di difesa e di sicurezza per porre fine ad una situazione ormai insostenibile di deficit democratico su politiche vitali per l'esistenza dell'Unione stessa.

Credo che tutti questi argomenti avrebbero meritato maggiore attenzione ed un maggiore approfondimento, ma il contingimento e l'assegnazione di tempi così ristretti al dibattito abbia in qualche modo creato una situazione per cui non vi possa essere tale approfondimento (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fronzuti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FRONZUTI. Signor Presidente, a quasi sei anni di distanza dal Trattato di Maastricht, siamo chiamati alla ratifica del trattato di Amsterdam. Ne vengono modificate alcune parti, senza tuttavia intervenire in modo così incisivo, come fu determinato dalla convergenza delle politiche economiche finalizzate all'introduzione dell'euro.

Quella odierna è un'ulteriore tappa sul cammino del grande progetto di costruzione dell'Europa, che richiederà ulteriori e continui aggiornamenti ed a cui, come cristiano-democratici, guardiamo senza incertezze e con la ferma convinzione di chi ha costruito quel grande progetto dalle fondamenta. Dobbiamo ringraziare quegli uomini eccezionali ed illuminati che, credendo ai valori della nostra civiltà ed all'integrazione europea come alternativa ai nazionalismi possibili, fin dal dopoguerra hanno operato scelte coraggiose che consentono ai nostri giovani di poter diventare cittadini dell'Unione europea.

Europeisti convinti Schuman, Churchill, Adenauer, Monnet, De Gasperi, Sforza, Saragat, Scelba, Gaetano Martino, Einaudi...

ACHILLE OCCHETTO, Relatore. Tremaglia!

GIUSEPPE FRONZUTI. Tremaglia lo lasciamo ai posteri.

Quegli europeisti convinti, che vennero definiti un'aristocrazia intellettuale e politica, si impegnarono in una grande sfida portando l'ideale europeo attraverso l'Alleanza atlantica prima, le divisioni sulla CED poi, e, quindi, i Trattati di Roma. Successivamente, venne l'elezione diretta del Parlamento europeo, su cui fu relatore in quest'aula Aldo Moro. Seguirono il serpente monetario ed il sistema monetario europeo: l'atto unico; il graduale allargamento dell'Europa dei sei, all'Europa dei quindici prima ed oggi dei ventisei, rafforzandone il ruolo e consolidandone la tenuta anche rispetto alle vicende del mondo dopo la caduta dell'impero sovietico.

La storia dell'Unione europea non comincia con i Trattati di Roma, onorevole Occhetto, ma ben prima! L'ostilità non fu di breve durata; durò decenni! Togliatti affermò infatti che il Patto atlantico spezzava il mondo in due e preparava un'aggressione e che il passo di De Gasperi avrebbe portato sulla via dell'avventura che spinge verso l'abisso. Vi è un nesso inscindibile tra Alleanza atlantica e politica europea.

L'unica politica nazionale dell'Italia è quella della solidarietà con i popoli liberi. L'unione europea sta in cima ai nostri pensieri ed in testa ai nostri interessi, affermò De Gasperi. L'introduzione dell'euro coinciderà con il cinquantesimo anniversario del congresso de L'Aja, che segnò l'atto di nascita dell'idea europea come progetto politico.

Come possiamo dimenticare Churchill a Zurigo nel 1947, mentre lancia il primo grande appello per l'unità europea? E poi De Gasperi, che coraggiosamente illumina il futuro di un'Italia distrutta; Adenauer, il cancelliere della ricostruzione, Erhard, padre del neoliberalismo europeo, anticipatore dello sviluppo di un mercato di democrazia partecipata; Monnet, il grande tessitore dell'impresa europea? Se l'oriente resterà totalitario, la federazione europea comincerà da occidente; i paesi non ancora liberi devono attendere per entrare: questo era il pensiero di Luigi

Sturzo, che il 12 aprile del 1948 scriveva su *Il Popolo* (quello di allora, non quello di oggi).

Non è impietoso ricordare che, tra gli altri, i socialisti e i comunisti italiani si opposero ai primi trattati di collaborazione europea, denunciando l'Europa dei monopoli, delle multinazionali, preferendo assumere una posizione attendista e critica, insieme ad una artificiosa contrapposizione che ancora permane tra l'Europa dei popoli e quella dei governanti. L'eurocomunismo ha costituito un comodo ombrello per ripararsi dal vento dell'est e per promuovere scelte terzomondiste di equidistanza, per affermare l'idea socialista e dunque più di schieramento che di opzione culturale e politica.

Quelle scelte hanno portato due generazioni di pace e di libertà. Dopo una prima metà del secolo devastata da due guerre mondiali, si è instaurato un metodo istituzionalizzato di concertazione e di cooperazione tra l'Europa ed il resto del mondo. La costruzione dell'Europa si sviluppa in più direzioni, più forte in talune, più debole in altre; il lavoro non sembra progredire in modo uniforme; la sua estensione geografica e politica crea di certo problemi di funzionamento, ma viene sempre più polo di attrazione.

L'egoismo degli Stati che stentano ad abdicare a talune funzioni impedisce all'Europa di diventare sempre più realtà politica e dunque di parlare con una voce sola, di praticare una politica estera comune, di disporre di forze difensive. Certo, dietro la forza di un grande mercato vi sono le debolezze del disegno politico, il mancato completamento delle riforme istituzionali, indispensabili al funzionamento efficace dell'Europa, la scarsa incisività dei poteri legislativi, la scarsa comunitarizzazione della PESC, l'arretramento degli Stati nazionali, le prudenze monetarie del Regno Unito.

Oggi, dopo aver rimesso ordine nei conti interni, dopo gli squilibri derivanti da tensioni socio-economiche e dagli eccessi degli anni ottanta, abbiamo evitato di restare sganciati dal processo di costruzione dell'Unione, ma dobbiamo su-

perare ulteriori diffidenze. La sfida non è finita, il nostro debito è motivo di turbativa per i partner e diventa una priorità per il paese alla luce delle decisioni odierne di Bruxelles. L'elevata pressione fiscale raggiunta con il Governo delle sinistre, fuori da logiche di armonizzazione comunitaria, sta stremando il paese, rischia di farci accettare per convenienza, facendoci perdere un ruolo di protagonisti, relegandoci in un ruolo secondario e residuale. Non basta: la responsabilità di scegliere se stare nell'Unione è oggi la responsabilità di decidere come e con quale dignità vogliamo partecipare all'Unione europea. Il processo di allargamento può mantenere vive le sue prospettive di unificazione politica, costruire una civiltà nuova, solidale, capace di accrescere e moltiplicare il rendimento economico e culturale.

Il nostro impegno è di ritrovare una coscienza di popolo, capace non solo di una responsabile politica economica, ma anche di una illuminata politica sociale e culturale.

Se vogliamo che prevalga la logica del nuovo occorre che l'Europa si rafforzi come unità politica. La dote migliore da portare in un'Europa allargata ed integrata è una cultura europea insieme ad una economica, aperta alla competizione internazionale.

La ratifica del trattato di Amsterdam avviene senza ritardi. Con l'approvazione del trattato si realizza un accordo *bipartisan* sulla politica estera; esso rappresenta un passaggio intermedio prima dell'introduzione dell'euro e dell'ulteriore allargamento dell'Unione. L'ampliamento ai paesi del Mediterraneo, a Malta e Cipro, rimuovendo gli ultimi ostacoli all'apertura del negoziato, è questione nodale. Il campo dei diritti fondamentali del cittadino, delle libertà e della democrazia — come pure la questione di più forti procedure di rispetto — è stato illuminante come preconditione per l'adesione di nuovi paesi all'Unione. Guardiamo positivamente al rafforzamento normativo

nel settore della giustizia e degli affari interni, con misure più efficaci nella lotta alla criminalità ed al terrorismo.

Il problema ambientale ha ricevuto un'importante legittimazione, trovando così una dimensione internazionale. Ulteriori progressi vengono realizzati nell'ambito dei poteri del Parlamento europeo attraverso il potere di nomina del Presidente della Commissione, realizzando nel nuovo rapporto di fiducia tra Parlamento ed esecutivo europeo una più decisa democrazia europea. Ciò mentre restano ancora sospese le questioni del voto ponderato, della composizione della Commissione e del passaggio al voto a maggioranza.

Vi è un naturale contrasto tra gli obiettivi di taluni paesi e quelli di altri. Assistiamo così alla contraddizione di chi punta esclusivamente al grande mercato e chi mira ad una maggiore convergenza delle rappresentanze democratiche, dando lezione di europeismo a quelle forze politiche che hanno fondato l'Europa.

È stato affermato che questo trattato è poca cosa; sarebbe la ratifica di un compromesso di basso profilo e, dunque, del fallimento di Amsterdam. Noi non siamo così pessimisti. Vi sono momenti della storia in cui si può correre ed altri in cui camminare adagio. La fase che si apriva dopo Maastricht, con l'avvio dell'euro, non consentiva grandi innovazioni nella costituzione europea.

Le preoccupazioni per l'elevata disoccupazione sia a livello europeo sia in vaste aree del nostro paese è un problema radicato nella coscienza delle forze di ispirazione cristiana. Si è pervenuti ad una maggiore attenzione verso la questione del lavoro, definendo politiche sociali. Benché non sia diventato un parametro di convergenza, guardiamo con favore al nuovo obiettivo di realizzare un più alto livello di occupazione, promuovendo azioni di cooperazione.

Nonostante l'iter incerto in Commissione, oggi non lamentiamo ritardi: è un fatto politico importante. Nel nostro popolo vi è una vocazione europea naturale. Ci avviamo verso la costruzione dello

Stato federale e non vogliamo un'Europa mutilata. I progressi modesti sono il risultato della diversità di opinioni tra i vari Stati. L'Europa non riesce ancora a parlare con una voce né con una figura sola e nemmeno, come affermava Arrigo Levi nei giorni scorsi, con un solo strumento.

Restano irrisolte questioni come la politica estera e la sicurezza. Come è avvenuto nell'ambito del negoziato istituzionale, così l'Unione non riesce ad esprimere una posizione forte rispetto alla crisi che lambisce i confini orientali, che ha già investito i Balcani prima in Bosnia e Serbia e poi in Albania; ora abbiamo l'inasprimento della repressione serba nei confronti dell'etnia albanese in Kosovo.

Non condividiamo la necessità di cambiare in questa fase la natura della NATO, così come è stato proposto nel dibattito in Commissione da alcuni esponenti della maggioranza. Si tratta di rafforzare l'idea di un'Europa composta da varie aree integrate, con sintesi intermedie, che sono fondamentali per mantenere l'indispensabile coesione in un'unione potenziale di 28 paesi con forti eterogeneità etniche, linguistiche, economiche e con mezzo miliardo di abitanti.

L'evoluzione del problema istituzionale è avvenuta in una logica di continuità; è stato adeguato e modificato, ma mai abbandonato, sempre volto alla ricerca di compromessi tra esigenza di rappresentanza e peso degli Stati.

I mutamenti istituzionali della Comunità possono essere visti come continua dialettica tra l'applicazione del metodo intergovernativo e quella del metodo sovranazionale. Il Parlamento è l'organo sovranazionale per eccellenza e la crescita dei suoi poteri è avvenuta con l'Atto unico ed il Trattato di Maastricht. Oggi questi poteri vengono rafforzati con la nomina del Presidente della Commissione. Gli europei sono chiamati a più forti responsabilità, soprattutto nel campo della sicurezza: trasformare la NATO, a più lungo termine, in un'alleanza nella quale gli Stati Uniti e il Canada, da una parte, e l'Europa, comunità autonoma capace di agire, dall'altra, rivestano un peso uguale,

è cosa diversa da quella immaginata da chi vuole l'uscita dall'Alleanza *tout court*.

Tra pochi giorni si commemorerà il Trattato di Roma. Grandi uomini realizzarono un progetto: non furono né ideologi né utopisti ma avevano i piedi ben piantati nel mondo dell'economia. Se oggi assolviamo a questo compito è soprattutto per loro. L'Europa deve superare le proprie debolezze, la propria crisi, cercando di parlare con una voce sola, come un solo corpo. Dobbiamo imporre al velleitarismo dei singoli Stati la solidarietà politica, ma, senza volontà politica che imposti un nucleo di solidarietà comune, il progresso economico e la stessa unità dell'Europa non potranno essere salvaguardati.

Vibra oggi una nuova tendenza al regionalismo come tentativo di affermare piccole nazioni, più che movimenti in grado di affermare i diritti dei singoli cittadini. C'è da auspicare che la scelta dei parametri di Maastricht, radicalizzati nell'orizzonte di indicatori economico-finanziari di regioni e paesi già sviluppati, non rinsaldi una nuova edizione della grande nazione proprio in quella realtà che è stata, con i *laender*, la terra avanzata del federalismo.

Crediamo che la ricchezza dell'Europa stia anche nella sua diversità. Come ha detto John Major, sono le nazioni che debbono costruire l'Europa e non l'Europa che deve soppiantare le nazioni (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Fronzuti, il quale ha esaurito tutto il tempo a disposizione del suo gruppo.

È iscritto a parlare l'onorevole Pistelli. Ne ha facoltà.

LAPO PISTELLI. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, il gruppo dei popolari ha condiviso e sostenuto la richiesta di dedicare uno spazio autonomo alla discussione ed alla ratifica del trattato di Amsterdam, non tanto per alimentare un'ulteriore retorica europeista di corta memoria e di breve respiro, quanto perché negli scorsi anni vi sono state varie

occasioni per riflettere sul divario tra il numero dei presenti ed il livello di attenzione dei deputati che discussero e ratificarono il Trattato di Maastricht e le conseguenze relevantissime che quel trattato ha avuto sulle politiche di governo europeo in senso lato e di bilancio in senso stretto, sull'agenda dei partiti politici, delle forze sociali e sulla vita dei cittadini.

Non ci sfugge che, dopo la discussione e la ratifica del Trattato di Maastricht, molto cambiò concretamente nella vita degli Stati europei negli anni successivi, ma se oggi parliamo di un'Europa allargata con l'euro a 11 tutto dipende da quell'atto originario che discutemmo anni fa. Questo mi porta a fare una prima riflessione sulla differenza esistente nei diversi sistemi giuridici dei paesi membri tra la ratifica parlamentare e la ratifica dei trattati comunitari affidata a referendum. Se è vero che la ratifica referendaria dei trattati comunitari e delle loro modifiche può — come dire? — produrre alcuni rischi ed alimentare i demagoghi dell'euroscetticismo, è anche vero che essa induce maggiore consapevolezza nell'opinione pubblica e, quindi, anche nei parlamentari che rappresentano la società; inoltre, permette — così come ha permesso in altri paesi — di scaglionare gli sforzi di risanamento, che noi abbiamo concentrato in pochi anni, in un arco di tempo un po' più vasto.

Morale della favola: il paradosso di questo trattato che oggi esaminiamo e ratifichiamo è che nessuno mette in discussione il risultato finale — cioè, la ratifica — ma tutti si sono esercitati, ancora questa mattina, in una critica talvolta feroce.

Questa critica non è nuova ed è anzi iniziata fin dal giorno dopo la conclusione del Consiglio di Amsterdam del 16 e 17 giugno 1997. Ebbe tra i suoi esponenti autorevoli anche personalità: penso, per primo, al ministro Dini, che usò parole molto severe, e al commissario Bonino. In quest'aula, nella discussione che precedette il negoziato finale, quando già si intuiva che non vi sarebbero stati i risul-

tati auspicati, anche i colleghi che intervennero nella prima settimana del giugno 1997 ebbero modo di esercitare una critica. Il paradosso è, però, che tutte le critiche non mettono comunque in discussione il risultato, cioè l'opportunità di ratificare il trattato stesso.

Il ragionamento politico è molto semplice: Amsterdam non era rinviabile, perché se il rinvio fosse stato troppo breve non avrebbe probabilmente risolto i nodi politici che desideravamo sciogliere e che noi non fummo capaci di sciogliere nella maratona dei tre giorni; se però esso fosse stato troppo lungo le questioni che Amsterdam doveva affrontare e ha affrontato si sarebbero sovrapposte con il calendario della moneta unica e poi con la discussione sull'allargamento a nuovi partner.

Dunque, prendiamo ciò che il calendario europeo ci consente di prendere: siamo davanti ad un trattato che, come quello di Maastricht, è molto complesso, ricco di articoli, dichiarazioni e protocolli aggiuntivi.

Come collocarlo nella vicenda europea degli ultimi anni? Dopo l'Atto unico europeo che, sostanzialmente, completò dal punto di vista microeconomico il mercato unico interno ed il Trattato di Maastricht che ha invece colto come obiettivo l'unificazione dei valori fondamentali macroeconomici, Amsterdam doveva, su mandato dello stesso Trattato di Maastricht, affrontare due questioni: il tema del riordino delle fonti comunitarie (argomento importante ma molto tecnico e politicamente poco interessante) e l'adeguamento del secondo e terzo pilastro (la PESC e affari interni e giustizia). Soltanto in un tempo successivo, negli ultimi anni, alla vigilia dell'allargamento dell'Unione all'Austria e ai paesi scandinavi si pose il problema — ahimè ancora oggi rinviato — dell'adeguamento sostanziale delle regole di governo politico dell'Unione.

Diamo però una valutazione di questi risultati, così come attualmente disciplinati dal trattato. Partiamo dal secondo mandato, dall'adeguamento del secondo e

terzo pilastro, perché questo ci permette, tra l'altro, di fare di nuovo un inciso sulle differenti modalità di ratifica.

I risultati, parziali ma comunque positivi, di comunitarizzazione di alcune materie afferenti alla sicurezza interna ed anche alle politiche sociali dipendono dal fatto che, su impulso di alcuni semestri di Presidenza (penso a quello irlandese), in paesi che poi prevedono la ratifica referendaria e non parlamentare del trattato si decise di spingere in direzione delle materie che trovavano maggiore rispondenza e forza nell'opinione pubblica interna. Infatti se si parla di comunitarizzazione di materie come la criminalità o la lotta alla droga, evidentemente si riesce ad ottenere un maggiore coinvolgimento dell'opinione pubblica, mentre è stato più difficile in quegli anni far maturare la necessità di comunitarizzare ed adeguare il tema della politica estera e di sicurezza. Maturava, invece, la tragedia bosniaca e, se si guarda con occhio meno provinciale alle piattaforme politiche di molti partiti europei, a destra e a sinistra, si scopre come in molte di esse si proponga il disimpegno militare europeo, laddove l'Europa è coinvolta, o comunque si suggerisce di non insistere troppo in quella direzione, che è scomoda e coglie un nervo scoperto dell'opinione pubblica interna di molti paesi.

Va però anche detto che in quelle materie otteniamo alcuni risultati positivi ed apprezzabili. Penso, per esempio, alla comunitarizzazione delle politiche sociali che, invece, avevano fatto tanto soffrire l'Unione europea negli ultimi anni con le modalità inglesi dell'*opting out*, del chiamarsi fuori, e penso, invece, a come il trattato introduca le modalità della cooperazione rafforzata, del *opting in*, adottando in qualche modo una tecnica di geometria variabile interna e consentendo ad ogni paese di percorrere all'interno delle istituzioni comunitarie il proprio cammino senza ricevere ostacoli dagli altri partner comunitari. Dobbiamo oggettivamente apprezzare questo fatto.

Il Governo si è impegnato a fondo sul tema della politica estera e di sicurezza

comune (per cui suonano sgraditi e non corretti i richiami critici formulati questa mattina da alcuni colleghi) ed ha chiesto l'integrazione dei trattati dell'Unione e dell'UEO. Il Governo aveva evidenziato con molta chiarezza che i risultati ai quali siamo pervenuti, per esempio per quanto riguarda le cellule di analisi e programmazione e l'alto rappresentante in materia di politica estera, avrebbero costituito procedure barocche, non capaci di affrontare i nodi e le piaghe che si stavano aprendo (e ancora oggi si aprono) in Europa. In realtà la modalità oggi funzionante è quella di una autonoma assunzione di responsabilità da parte di un singolo paese, aspettando che qualcun'altro segua: sostanzialmente il sistema che l'Italia ha adottato con grande successo nella missione «Alba» in Albania. In proposito il nostro Governo non è tacciabile di incoerenza; va anzi sottolineato l'impegno che è stato profuso. Il Governo era assolutamente consapevole che non esisteva alcuna corrispondenza fra il nostro impegno europeo nella ricostruzione di alcune entità statuali disperse (come la Bosnia e la Palestina) e la visibilità politica che riuscivamo ad ottenere (secondo la formula «*we pay you play*»). Lo abbiamo ricordato nel recente dibattito di politica estera che ha visto la partecipazione del ministro Dini.

Per quanto riguarda il tema delle regole, sappiamo che sono alle porte (qualcuno individua la data dal 2003 in poi) i negoziati (graduali quanto sarà necessario) sull'ingresso di un certo numero di paesi nell'Unione europea. Un primo *round* potrebbe riguardare Cipro, Polonia, Ungheria, Repubblica ceca, Slovenia, Estonia; un secondo *round* potrebbe interessare altri paesi, come Romania, Slovacchia, Lettonia, Lituania, Bulgaria. Sappiamo che anche la NATO — la quale oggi richiede adempimenti e requisiti meno rigidi — parallelamente sta svolgendo negoziati di allargamento. Era per noi logico chiedere regole diverse per un migliore funzionamento di un'Europa allargata, sapendo che quelle in vigore oggi (risalenti all'Europa a sei) sono già ina-

deguate per un'Europa a quindici e che quindi a maggior ragione saranno inadeguate per un'Europa a ventisei o ventisette membri. Non vi era dunque velleitarismo nella posizione del Governo italiano, ma semmai coraggio e realismo.

Chiedevamo di rimuovere con più forza le procedure paralizzanti dell'unanimità. Con il trattato di Amsterdam siamo arrivati ad un aumento delle procedure di codecisione da quindici a trentotto tipologie, allargando molto i poteri del Parlamento europeo. Sono risultati insufficienti, tuttavia sappiamo che il Governo italiano su questo importante atto comunitario è stato uno di quelli che in sede di trattativa si sono spinti oltre, con realismo politico, per cercare di adeguare le regole alle sfide imposte dalla caduta del muro nella drammatica questione del prossimo decennio (l'allargamento della *partnership* comunitaria).

In conclusione, Presidente, i dati che ho richiamato ci impongono una duplice riflessione. Innanzitutto dobbiamo smetterla di dividerci con riferimento all'obiettivo dell'unione economica e monetaria e dell'euro. Si sostiene che sarebbero stati obiettivi falsi, da banchieri, ma si dimenticano i sacrifici che sono stati sopportati da tutto il paese. Sarebbe oggi completamente improprio sminuire questi sacrifici. Soprattutto, però, occorre rendersi conto che quelle regole erano comunque necessarie per rimettere in ordine i nostri conti e per fissare comportamenti seri e sani nel rapporto fra le presenti e le future generazioni: non era un'imposizione della Bundesbank, ma erano regole eque e giuste.

In secondo luogo, è necessario ritrovare uno spirito *bipartisan* (la risoluzione che ci apprestiamo a votare insieme col disegno di legge di ratifica ne è una testimonianza). Bisogna sforzarsi di raggiungere un'opinione comune e unanime del Parlamento italiano per riprendere il cammino. La partita non finisce ad Amsterdam, ma va avanti. Noi chiediamo di procedere alla revisione delle regole prima dell'allargamento dell'Europa a nuovi partner. In Italia e nel Parlamento ab-

biamo bisogno di consolidare questa consapevolezza dell'Europa molto di più che delle polemiche talvolta di breve respiro a cui diamo luogo in Transatlantico, quando discettiamo delle famiglie politiche di appartenenza, senza la sufficiente consapevolezza su questioni che riguardano davvero la costruzione dell'Europa di domani.

Il gruppo dei popolari voterà favorevolmente sia sul disegno di legge di ratifica del trattato di Amsterdam sia sulla risoluzione unitaria che l'accompagna (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il relatore ed il rappresentante del Governo avranno facoltà di replicare alle ore 16, al termine dello svolgimento delle interrogazioni a risposta immediata.

Approvazioni in Commissioni (ore 13,42).

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di oggi, mercoledì 25 marzo 1998, in sede legislativa, delle Commissioni permanenti, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla II Commissione (Giustizia):

PISAPIA: « Modifiche alla legge 26 luglio 1975, n. 354, recante norme sull'ordinamento penitenziario » (2154) con il seguente nuovo titolo: « Modifiche alla legge 26 luglio 1975, n. 354, e all'articolo 678 del codice di procedura penale, in materia di liberazione anticipata » (2154).

dalla XIII Commissione permanente (Agricoltura):

NARDONE ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sull'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA) » (1184); **COMINO** ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sull'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA) » (1394); **NO-CERA E PERETTI:** « Istituzione di una

Commissione parlamentare di inchiesta sull'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA) » (1803); **PRE-STAMBURGO** ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sull'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA) » (3168); **POLI BORTONE** ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sull'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA) » (3469) in un testo unificato con il seguente titolo: « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sull'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA) » (1184-1394-1803-3168-3469).

Preavviso di votazioni elettroniche

(ore 13,44).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno aver luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Sospendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 15.

Svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata, alle quali risponderà il Vicepresidente del Consiglio dei ministri, onorevole Valter Veltroni.

Ricordo che, in base all'articolo 135-*bis* del regolamento, il presentatore di ciascuna interrogazione ha facoltà di illustrarla per non più di un minuto. Il Vicepresidente del Consiglio dei ministri, onorevole Valter Veltroni, risponderà quindi immediatamente per non più di tre minuti. Successivamente, l'interrogante, o

altro deputato del medesimo gruppo, avrà diritto di replicare, per non più di due minuti.

Lo svolgimento delle interrogazioni è ripreso in diretta televisiva.

(Decreto legislativo in materia fiscale)

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interrogazione Armaroli n. 3-02114 (*vedi l'allegato A – Interrogazioni a risposta immediata sezione 1*).

L'onorevole Armaroli ha facoltà di illustrarla.

PAOLO ARMAROLI. Signor Vicepresidente del Consiglio, ancora una volta alleanza nazionale scopre il Governo con le mani nella marmellata: difatti, il 20 marzo scorso, il Consiglio dei ministri ha approvato un decreto legislativo correttivo ed integrativo in materia fiscale, che contiene all'articolo 2 una norma di delegificazione in contrasto con la legge delega e quindi con l'articolo 76 della Costituzione, senza che il Governo si sia preso il disturbo di presentare il testo definitivo del decreto legislativo alla Commissione bicamerale competente.

Ora, signor Vicepresidente del Consiglio, se il Governo non rispetta né la Costituzione, né la legge, né la corretta procedura parlamentare, come si può pretendere che i cittadini obbediscano alla legge? La verità è che questo Governo non solo « tosa » di continuo il Parlamento ma giorno dopo giorno lo sta anche uccidendo, privandolo delle sue prerogative.

PRESIDENTE. Il Vicepresidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

VALTER VELTRONI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro per i beni culturali e ambientali*. La norma richiamata dalla sua interrogazione, onorevole Armaroli, è stata adottata sulla scorta di un esplicito invito che fu espresso dalla Commissione bicamerale competente nella seduta del 19 marzo: dunque, così il

Governo ha inteso rispettare l'indicazione che proveniva dalla stessa volontà parlamentare.

La delega esercitata dal Governo trova il proprio fondamento nell'articolo 3, comma 134, della legge 23 dicembre 1996, n. 662. Questo testo – vorrei ricordarlo – dispone che siano emanati uno o più decreti legislativi per semplificare gli adempimenti dei contribuenti, per modernizzare il sistema di gestione delle dichiarazioni e per riorganizzare il lavoro degli uffici finanziari, in modo tale da assicurare la semplificazione della normativa vigente.

Sul piano tecnico, dunque, non è corretto affermare che prevedendo una delegificazione in questa materia il Governo abbia ecceduto dalla delega ricevuta dal Parlamento. In realtà la delegificazione è stata già disposta dalla stessa legge n. 662 del 1996, e precisamente all'articolo 3, comma 136, che prevede un regolamento governativo proprio al fine di razionalizzare e semplificare con rapidità i rapporti tra i contribuenti e l'amministrazione finanziaria, in evidente connessione con la delega legislativa di cui al comma 134 che ho prima richiamato. Ma vi è una cosa alla quale tengo, anche con riferimento alla parte conclusiva della sua illustrazione, onorevole Armaroli: vorrei cogliere questa occasione per affermare, ancora una volta, che lo strumento della delega è in grado di realizzare un opportuno equilibrio tra Governo e Parlamento quando si tratti di normative complesse, per le quali le difficoltà di armonizzazione tecnica, e qualche volta i tempi del dibattito, potrebbero rendere meno agevole la definizione di interventi di riforma e di semplificazione, come è tipicamente in materia tributaria.

Posso peraltro dichiarare che il Governo – come lei, onorevole Armaroli, sa meglio di molti altri – ha nei confronti della volontà parlamentare un atteggiamento di rispetto e di grande attenzione, ai fini del più corretto utilizzo dei poteri e delle facoltà che gli sono conferiti nella partecipazione alla funzione legislativa.

PRESIDENTE. L'onorevole Armaroli ha facoltà di replicare.

PAOLO ARMAROLI. Signor Vicepresidente del Consiglio, la ringrazio della risposta, ma non posso dirmi soddisfatto. Il problema è nato da un articolo pubblicato da un autorevole quotidiano, il *Sole 24 ore*, dove esattamente si rilevava che «è essenziale che la delegificazione sia disposta dal Parlamento», per cui — ove sia prevista da norma di decreto legislativo — occorre che le Camere abbiano espressamente conferito delega al Governo in tal senso.

Ella ha ricordato — correttamente, devo dire — il parere della Commissione bicamerale competente. Devo però ricordarle che l'auspicio del differimento dei termini non indicava lo strumento *ad hoc* e a nostro avviso — parlo anche, se mi consente, come costituzionalista — lo strumento normativo *ad hoc*, sacrosanto in questo caso, sarebbe stato il decreto-legge e non la delegificazione. Così invece è stato fatto.

Ma che il Governo sia andato *ultra vires* anche rispetto all'auspicio della Commissione bicamerale competente è dimostrato dal fatto che la Commissione auspicava un differimento dei termini nel caso di specie, cioè per quest'anno, mentre invece, in via di delegificazione, il Governo si è preso «da qui all'eternità» il potere in materia di differimento dei termini. Quindi, lo spossamento del Parlamento è totale. Fra l'altro, debbo rilevare — e lei queste cose, signor Vicepresidente del Consiglio, le sa molto bene — che il Presidente della Camera aveva inviato una lettera al Presidente del Consiglio — che quindi lei conosce perfettamente — sul fatto che debba essere inviato alla Commissione per il parere il testo definitivo dei decreti legislativi e non quindi uno schema provvisorio sul quale poi il Governo può operare come crede.

Signor Vicepresidente del Consiglio, poiché come ci sono dei giudici a Berlino c'è un Presidente della Repubblica al Quirinale, mi auguro — visto che è un occhiuto vigile della Costituzione — che

non firmi, non emani questo decreto, se non l'ha già fatto, e comunque noi faremo un passo presso il Presidente della Camera e assumeremo iniziative presso il Quirinale perché non firmi questo decreto legislativo che va oltre la Costituzione (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Armaroli.

(Rilancio dell'occupazione nel Mezzogiorno e incentivi alle imprese)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Mario Pepe n. 3-02115 (*vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 2*).

L'onorevole Mario Pepe ha facoltà di illustrarla.

MARIO PEPE. Signor Vicepresidente Veltroni, con la mia interrogazione non intendevo tanto prendere atto delle questioni che sono nell'agenda politica del Governo, quanto sollecitare le autorità di Governo, lei, il Presidente Prodi, ad affrontare in maniera organica il tema dello sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia. Io ho letto in questi giorni che il Governo ha all'attenzione un provvedimento organico. Sarebbe opportuno tradurre in azioni operative mirate tale provvedimento, in modo da affrontare l'appuntamento europeo del nostro paese con grande dignità.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Mario Pepe.

Il Vicepresidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

VALTER VELTRONI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro per i beni culturali ed ambientali*. Il problema della disoccupazione in Italia ha una composizione abbastanza differente da quella di altri paesi europei, simile, per esempio, a quella della Germania, dove lo squilibrio tra est ed ovest ha movenze analoghe alla composizione statistica della nostra disoc-

cupazione, ma la differenza tra nord e sud ha una sua profonda peculiarità. Infatti, credo sia ragionevole dire — anche senza dimenticare la sofferenza occupazionale che esiste in alcune aree di declino industriale del centro-nord — che per ridurre la disoccupazione in Italia c'è una principale, grande strada maestra e cioè lo sviluppo delle regioni del Mezzogiorno. Uno sviluppo vero, non assistito, basato sulla crescita del settore privato dell'economia e sull'aumento di efficienza dei servizi pubblici, sia di quelli rivolti alle imprese sia di quelli rivolti alla popolazione.

Il Governo è pienamente consapevole della connessione che esiste tra l'obiettivo del rientro dagli elevati tassi di disoccupazione e l'obiettivo di sviluppo del Mezzogiorno ed ha impegnato su questo fronte ingenti risorse e una strumentazione molto vasta e complessa, in molti casi fortemente innovativa rispetto al passato.

Nel corso del 1997 nei territori del Mezzogiorno le erogazioni sotto forma di pagamenti per interventi di sviluppo sono state di 13.600 miliardi, facendo riferimento soltanto ai fondi dedicati, a cui vanno sommate ulteriori spese di investimento presenti nei bilanci delle diverse pubbliche amministrazioni.

Questa spesa, come è stato annunciato dopo l'incontro che ieri abbiamo avuto con le organizzazioni sindacali, salirà fino a circa 20 mila miliardi nel corso del 1998. Ciò sarà possibile — lo voglio ricordare — per effetto di un aumento dei fondi destinati allo sviluppo. Si prevede inoltre una migliore utilizzazione delle delibere CIPE e un aumento della velocità di spesa delle risorse comunitarie. Anche qui abbiamo recuperato un ritardo spaventoso: nel solo mese di gennaio 1998, ad esempio, sono stati assegnati 1.454 miliardi di fondi dell'Unione europea contro 987 nel gennaio dello scorso anno. Vorrei ricordare che da quando è iniziato il lavoro di questo Governo siamo passati dall'8 al 38 per cento nell'utilizzazione dei fondi comunitari, ma sentiamo di dover percorrere ancora della strada per attingere a tali risorse nella misura maggiore possibile.

Per quanto riguarda la strumentazione, voglio ricordare la proposta di riforma delle agenzie di promozione e la progressiva attuazione dei nuovi strumenti contenuti nei patti territoriali e nei contratti d'area. Dodici patti sono già stati approvati e altri 10-15 il Governo si è impegnato ad attuarli entro il 1998. Per quanto concerne i contratti d'area, il Governo ha proposto una serie di semplificazioni procedurali che permetteranno di approvarne altri dieci entro la fine dell'anno.

Con riferimento alla politica di incentivi alle imprese, e quindi allo stato di attuazione della legge n. 488, i due bandi di gara già conclusi (il primo nel novembre del 1996 e il secondo nel giugno del 1997) hanno messo in moto investimenti considerevoli, stimabili nelle sole regioni meridionali in circa 21 mila miliardi, di cui 9.500 di agevolazioni. Il Governo — lo abbiamo detto ieri alle organizzazioni sindacali — proporrà con un prossimo provvedimento legislativo di aumentare la riserva a favore del Mezzogiorno dall'80 al 90 per cento delle risorse disponibili.

Per quanto riguarda il problema dell'economia sommersa, infine, esso ha rilievo per tutto il sistema economico nazionale e non soltanto per il Mezzogiorno. La necessità di una politica di emersione del sommerso ha impegnato Governo e parti sociali da molti anni. Ora l'obiettivo è quello di rafforzare gli interventi già varati a livello settoriale; in particolare vanno attivate misure fiscali di accompagnamento ai contratti di emersione del lavoro, va reso possibile alle imprese l'uso del credito d'imposta in sostituzione dei contributi in conto capitale e vanno sviluppate le azioni già promosse per la sicurezza nelle aree interessate ai nuovi investimenti.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Veltroni. Comprendo che la vastità e la complessità del tema richiederebbero più tempo, però bisogna allenarsi sulla... corsa corta.

VALTER VELTRONI, Vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro per i beni culturali e ambientali. Ha ragione, Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Mario Pepe ha facoltà di replicare.

MARIO PEPE. Signor Presidente, ho ascoltato le parole asseverative del Vicepresidente del Consiglio che fanno il punto della situazione e prendere atto al Parlamento di una grande capacità di velocizzare non solo l'erogazione ma anche l'attuazione dei finanziamenti posti in essere. Questo riguarda l'oggi.

Signor Vicepresidente del Consiglio, io ritengo che il sud debba diventare un tema centrale nella politica del Governo. Il che era nelle dichiarazioni programmatiche, nelle varie chiose che sono state fatte da lei, dal ministro del tesoro e del bilancio e dal Presidente del Consiglio.

Deve essere attuata questa dinamica di attenzione verso il sud del nostro paese e deve essere posta (se vogliamo raccordare e rendere dinamico l'intervento del Governo, non sposando certo un intervento peregrino e empirico) la centralità del medesimo all'interno del documento di programmazione economico-finanziaria.

Se diamo un taglio strategico alla questione mirando alle risorse e cercando di portare la nostra attenzione non tanto e non solo sui grandi aggregati urbani, che pure hanno una « diaspora » di comportamenti ed una disaggregazione sociale, ma anche sulle aree interne (che sono sempre quelle più deboli perché sfuggenti e soggette a parametri di degrado socio-economico), se noi — dicevo — come lei ha dichiarato, poniamo al centro del prossimo documento di programmazione economico-finanziaria il problema del rilancio e dello sviluppo della politica per il sud, allora io posso tranquillamente dire anche ai nostri concittadini che certamente per il sud si comincia finalmente a voltar pagina (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

(Emanazione di decreti concernenti l'ordinamento della Valle d'Aosta)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Caveri n. 3-02116 (*vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 3*).

L'onorevole Caveri ha facoltà di illustrarla.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la domanda rivolta al Governo è semplice. Desideriamo sapere per quale ragione ci siano ancora dei ritardi nell'emanazione dei decreti, delle norme di attuazione richieste per l'applicazione dello statuto di autonomia della Valle d'Aosta.

Si tratta naturalmente di un tema specifico, che tuttavia finisce per avere una sua universalità nel momento in cui si discute di riforme istituzionali ed anche, almeno apparentemente, attraverso i provvedimenti Bassanini o nei discorsi di molti, di federalismo. La logica dovrebbe essere quella di rispettare per il momento le autonomie speciali che già esistono. Purtroppo, i ritardi che si sono accumulati dimostrano una certa lentezza da parte del Governo nell'assumere decisioni che invece sono rilevanti per l'autonomia speciale che ho l'onore di rappresentare in quest'aula.

PRESIDENTE. Il Vicepresidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

VALTER VELTRONI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro per i beni culturali e ambientali*. Signor Presidente, l'interrogazione dell'onorevole Caveri merita una risposta concreta e spero in qualche misura capace di fornire rassicurazioni circa la volontà del Governo di attuare nei tempi previsti gli impegni presi. Risponderò sulle singole questioni sollevate nell'interrogazione per fare in modo che ciò costituisca materia di lavoro.

In materia di acque pubbliche è già stata predisposta per l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri la normativa prevista, essendo stato completato il 26 febbraio scorso il procedimento per gli assenti da parte delle amministrazioni dello Stato competenti.

Quanto al regime comunitario della produzione lattiera, il 4 marzo scorso è

pervenuto alla Presidenza del Consiglio dei ministri il parere espresso dal consiglio regionale. Si stanno perciò, anche in questo settore, predisponendo gli atti ai fini dell'approvazione da parte del Consiglio dei ministri.

Per l'attuazione del trasferimento degli uffici regionali del lavoro, la norma è attualmente all'esame della commissione paritetica, che deve valutare alcune questioni riguardanti l'ampiezza del conferimento. Tali questioni verranno in ogni caso definite nella prossima riunione della commissione stessa.

Nella delicata materia della tutela del paesaggio, le disposizioni sono attualmente all'esame della commissione paritetica che sta svolgendo un lavoro di verifica. Questo ha portato ad un'ultima proposta del Ministero dei beni culturali e ambientali, elaborata a seguito di indicazioni della stessa regione. Su tali basi si potrà giungere ad una definizione della norma in tempi rapidi.

Con riferimento poi all'armonizzazione dell'ordinamento valdostano con i decreti delegati di cui alla legge n. 59, che conferiscono funzione amministrativa alle regioni, la commissione paritetica ha già inserito nel proprio programma di lavoro questo adempimento, di cui peraltro la norma in materia di uffici del lavoro costituisce un primo esempio.

Posso perciò assicurare l'onorevole Caveri che si sta facendo tutto il possibile e che queste deliberazioni verranno sottoposte rapidamente al Consiglio dei ministri per arrivare al più presto alla positiva definizione delle questioni ancora aperte, in modo da poter emanare quanto prima i decreti di attuazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Caveri ha facoltà di replicare.

LUCIANO CAVERI. Ringrazio molto il Vicepresidente Veltroni per le notizie fornite in merito all'iter delle norme di attuazione. In effetti dall'inizio dell'attività di questo Governo è stata emanata una sola norma di attuazione, in materia di controlli, mentre si attende nelle prossime

settimane la pubblicazione di un'altra — la norma di attuazione sugli impianti a fune, le piste di sci e l'innnevamento artificiale — sulla *Gazzetta Ufficiale*. Per le altre ci auguriamo che i tempi siano rapidi. Il demanio idrico e le quote latte sono due temi molto importanti rispetto allo statuto di autonomia della Valle d'Aosta.

Vi è attesa anche per quanto attiene alla regionalizzazione degli uffici del lavoro. Faccio presente che in Valle d'Aosta deve essere trasferito, come è già avvenuto per Trento e Bolzano, anche l'ispettorato del lavoro.

Un aspetto importante che desidero sottolineare in questa sede è che i provvedimenti Bassanini non possono rappresentare per le autonomie speciali un limite rispetto alla loro autonomia differenziata, perché, se così fosse, ci troveremmo in una situazione paradossale determinata dalla riduzione del peso delle autonomie speciali rispetto a quelle ordinarie.

È per tale ragione che mi auguro venga risolta al più presto la questione concernente la materia del paesaggio, una delega da lei espressamente esercitata nell'ambito delle competenze del Ministero dei beni culturali. Più in generale, l'auspicio è che nei prossimi mesi si faccia una sorta di pacchetto delle norme di attuazione e che si torni con rapidità su alcuni temi storici di cui si ricomincia a parlare anche in Valle d'Aosta, come, ad esempio, l'applicazione dell'articolo 14 dello statuto che prevedeva espressamente per la valle l'istituzione di una zona franca (*Applausi*).

(Adesione del presidente del comitato bioetico al manifesto sulla fecondazione artificiale)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Mancina n. 3-02117 (*vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 4*).

L'onorevole Mancina ha facoltà di illustrarla.

CLAUDIA MANCINA. L'interrogazione, sottoscritta da me e dai colleghi Corsini e